

Un giro alla palata della roggia Menasciutto

Si coglie l'occasione di una passeggiata in località Castello di Ricengo per qualche considerazione su degrado ambientale e biodiversità.

In luglio ho fatto un giro dalle parti della palata della roggia Menasciutto, la Palata del Gigio come la chiamava Popi Albergoni, che me la fece conoscere nei primi anni '70, quando ancora esisteva una casupola, un tempo abitata dal camparo che si prendeva cura della roggia. Pare che l'ultimo venisse chiamato Gigio e il suo nome era passato a designare la palata e le zone vicine. Di proprietà del consorzio, oltre la casupola, erano e sono tuttora alcuni campi in fregio al Serio il cui utilizzo era concesso al camparo che ne ricavava un piccolo reddito. Poi la figura del camparo venne ritenuta superflua e quei terreni rimasero a lungo incolti. Quando li vidi per la prima volta erano una gioia per gli occhi: sembrava di vedere un prato di collina per la ricchezza dei colori creata da un incredibile numero di erbe selvatiche che realizzavano una ricchissima consociazione di piante come quella che ammiriamo quando dalla bassa ci spostiamo sulle pendici delle montagne che circondano la pianura padana. E invero vi si trovavano piante difficili da rinvenire nel Cremasco: due specie di orchidee (*Orchis militaris* e *Orchis tridentata*, fig. 1,2), un paio di genzianacee, eliantemo (*Helianthemum oleandicum*, fig. 3) e camedrio montano (*Teucrium montanum* fig. 4).

Ci tornavamo spesso per fotografare la successione delle fioriture, ogni volta per noi una festa che ci regalava sempre specie nuove da ammirare, una tavolozza che cambiava col trascorrere delle stagioni, ma sempre equilibrata: un intreccio di colori apparentemente casuali e che pure trasmettevano un senso di profonda armonia.

Poi il consorzio decise che si poteva ricavare qualcosa da quel terreno e lo fece arare e seminare a mais. Il terreno ghiaioso era poco adatto per quel tipo di coltura e, dopo qualche anno di stentatissimi raccolti, l'idea venne abbandonata, ma le orchidee erano ormai scomparse per sempre. Poco distante un laghetto di cava, già allora dismessa, vedeva le sue rive arricchite da numerose specie tipiche degli ambienti umidi, poco appariscenti, ma molto significative come indicatrici dello stato di salute del luogo. Poi venne eseguito un intervento di riqualificazione ambientale e il lago di cava divenne quello che ora si chiama "il lago dei riflessi". Avendo visto troppe volte interventi di riqualificazione ridursi all'impianto di banalissimi alberi "autoctoni" alterando profondamente la naturalità dei luoghi, ho preferito non tornarvi, per mantenere inalterato il ricordo di un luogo che era fra i più ameni fra quelli nelle immediate vicinanze di Crema. Ma un giovane amico che era curioso di vedere qualche interessante esemplare della flora cremasca mi spinse a verificare se qualcosa era rimasto dell'antico splendore.

La sterrata che dalla località Castello di Ricengo (dove ebbe casa il Pesadori) mena alla palata offriva il consueto corredo di piante abbastanza comuni, ma non per questo prive di una loro sommessima bellezza, come l'erba cucco (*Cucubalus baccifer*, fig. 5) o il cardo asinino (*Cirsium vulgare* fig.6). Ma poi il degrado ambientale divenne evidente per la massiccia presenza di specie esotiche: nella corrente della

1.
Orchis militaris



2.
Orchis tridentata



3.
Helianthemum oleandicum



4.
Teucrium montanum



5.
Cucubalus baccifer



6.
Cirsium vulgare



7.
Procambarus clarckii



8.
Solidago gigantea



9.
Sicyos angulatus



10.
Ramarro



roggia nuotava un gambero della Luisiana (*Procambarus clarckii*, fig.7), a fianco del ciglio invaso dai rovi una folta colonia dell'esotica verga d'oro maggiore (*Solidago gigantea*, fig. 8) non lasciava spazio a nessun altro vegetale e un filare di sponda era completamente sommerso dalla zucchini americana (*Sicyos angulatus*, fig. 9) che tutto invade come una verde ondata alluvionale.

Poco oltre un impianto di alberature da legname pregiato può sembrare a prima vista un elemento di pregio naturalistico, ma l'impianto in geometrici filari e la pratica di continui interventi di "discatura" per eliminare le "erbacce" impedisce lo sviluppo di un sottobosco degno di questo nome, limitando la presenza vegetale a poche e banali specie pioniere, continuando a ricreare le condizioni che favoriscono appunto proprio la presenza di quelle erbacce che si vorrebbero eliminare. Le cose migliorano un po' in prossimità della palata, dove veniamo salutati da un ramarro che si scalda ai raggi del sole (fig. 10). Ed ecco infine le rapide create dalla palata (fig. 11) che già di per sé creano un paesaggio pieno di suggestioni. Le sponde del Serio sono ancora ombreggiate da salici e pioppi bianchi, ma il greto è completamente sommerso da una coltre di luppolo giapponese (*Humulus japoni-*



11.
Palata Menasciutto



12.
Humulus japonicus

13.
Artemisia verlotiorum

14.
Erigeron canadensis



15.
Lago di Ricengo



16.
Samolus valerandi

18.
Blackstonia perfoliata



17.
Carex oederi

19.
Erythraea centaurium



cus, fig. 12) e all'ombra dei salici cresce rigogliosa la verga d'oro maggiore. La coltivazione del mais ha lasciato nuovamente luogo ad un incolto, ma che differenza rispetto a quello che c'era in precedenza! Ora rovi e ortiche contendono lo spazio a nuove specie esotiche invasive, come l'artemisia dei fratelli Verlot (*Artemisia verlotiorum*, fig. 13) e la saeppola canadese (*Erigeron canadensis*, fig. 14). Niente più colori ad allietare la vista, ma solo diverse e sbiadite tonalità di verde, non più messaggi di armonico equilibrio, ma un caotico e informe groviglio di specie che lottano per prevalere le une sulle altre. Proprio quello che temevo: che tristezza! Andammo a vedere allora in che stato era il lago e fummo accolti dallo spettacolo delle sue acque limpide che riflettevano l'azzurro del cielo e il verde delle alberature di sponda (fig. 15). E qui mi si allargò il cuore, ritrovando le rare specie che tanto entusiasmo avevano suscitato in me quasi quarant'anni fa. Sulla sponda occhieggiavano i minuscoli fiori bianchi del raro lino d'acqua (*Samolus valerandi*, fig. 16) e uno sguardo attento poteva ancora cogliere la presenza dell'altrettanto rara carice di Oeder (*Carex oederi*, fig. 17). Pian piano ritrovavo la presenza di que-

ste piante amiche, felice che il lago fosse rimasto come lo ricordavo, testimonianza che è davvero possibile effettuare interventi di riqualificazione che rispettino le emergenze naturalistiche presenti, senza manomissioni pesanti il cui unico scopo sembra essere quello di dimostrare che si è fatto qualcosa, più che di tutelare ambienti di pregio floristico e paesaggistico. E la gioia aumentò ancora quando ritrovammo in un pratello arido poco discosto le due uniche specie della famiglia delle genziane presenti sul territorio cremasco: il centauro giallo (*Blackstonia perfoliata*, fig. 18) e il centauro maggiore (*Erythraea centaurium*, fig. 19).

Come sempre accade nei luoghi dove la natura ha conservato la sua fisionomia senza interventi traumatici per molti anni, l'elenco delle specie presenti, di pregio e meno, sarebbe assai lungo e non è questo il luogo per citarne anche solo le più interessanti, ma è importante sottolineare come qui la presenza delle esotiche è assai più ridotta, come se il contingente delle specie già presenti facesse da barriera alla loro invasione. Se si prende come indice del valore naturalistico di un luogo il numero di specie che lo popolano si nota come nei luoghi ben conservati questo

20.
Libellula



21.
Morus alba



numero è molto alto, ma decresce rapidamente là dove l'intervento dell'uomo ha sconvolto gli equilibri originali, come abbiamo potuto osservare poche decine di metri più in là, nell'antico pratino del Gigio. Anche qui, sulle sponde del lago, possiamo osservare questo fenomeno: dove l'intervento è stato nullo o molto leggero si trovano molte specie, con aree boscate che si alternano a radure, mentre la sponda che corre parallela al Serio, dove gli interventi sono stati più massicci, si è trasformata in una selva impenetrabile, occupata dai rovi fino a lambire l'acqua.

A una varietà di ambienti e di specie vegetali si accompagna una varietà analoga di animali, meno facile da osservare. Nel lago nuotavano tranquilli qualche svasso, una folaga e immancabili coppie di germani, attratti dall'abbondante presenza di pesci delle sue acque. Una splendida libellula di un rosso splendente riposava su un rametto, abbastanza gentile da lasciarsi fotografare senza timore (fig. 20).

Tutto idilliaco? Ahimè no: il fatto che il laghetto dei riflessi sia un luogo di pregio naturalistico ampiamente noto evidenzia la scarsissima sensibilità di molti nei confronti di tanta bellezza, che probabilmente non vedono, se pensano che la si possa tranquillamente deturpare lasciando in giro i resti dei loro picnic, sacchetti di plastica, bottiglie vuote di birra, lattine e quant'altro l'idiozia umana ritiene lecito smaltire in quelli che dovrebbero essere santuari della Natura.

Ce ne torniamo a casa con un po' di amaro in bocca, rientrando per una sterrata costeggiata da un filare di gelsi, evidente frutto dell'intervento di riqualificazione

soprattutto per il fatto che quasi nessuno dei gelsi ha le foglie simili a quelle che si vedono sugli esemplari che nascono spontanei qua e là per la campagna e a quelle dei filari che quando ero ragazzo si vedevano con grande frequenza coltivati per cavarne cibo per bachi da seta. Probabile fornitura da vivaista, visto che la clientela d'oggi sembra prediligere forme anomale e bizzarre (*Morus alba*, fig. 21).

Questo è l'anno mondiale della biodiversità, riconosciuta come un valore assoluto da tutelare con ogni cura. Una visita alla palata Menasciutto a distanza di quarant'anni mostra con tutta evidenza quanto rapidamente questa possa ridursi, spesso, come in questo caso, senza neppure la giustificazione di un ritorno significativamente vantaggioso per chi l'ha causata.

Si potrebbe pensare che si tratta solo di una perdita estetica, banalità invece di diversità, caos invece di armonia. Una perdita che molti sono disposti ad accettare, visto che bellezza e armonia non sembrano esser da loro neppure avvertite, ma non è così. Un ambiente degradato tende a degradare chi ci vive, la perdita del senso estetico è molto vicina alla perdita dei valori morali, quelli stessi su cui si basa il vivere civile.

Ma c'è di più: per secoli l'uomo è vissuto pensando alla terra come a un palcoscenico su cui solo gli uomini erano attori, tutto il resto degli esseri viventi facente solo parte della scena. È da poco che ci si sta rendendo conto che l'uomo è a sua volta parte dell'ambiente ed è legato a tutto il resto degli esseri viventi da sottili, essenziali e in massima parte sconosciute interazioni. Alterare l'ambiente compromettendone gli equilibri costituisce una minaccia per la sopravvivenza di moltissime specie viventi e l'uomo non ha nessun motivo per ritenere d'essere esentato da questo rischio.

Ringrazio Paolo Siega Vignut, per la cortese concessione della sua foto di *Orchis militaris*.